

La conquista

Giovanna Gobattoni

Vitorchiano nel Passato

Quella mattina era sceso presto al prato. L'erba ancora bagnata, l'odore della terra, il muschio all'ombra dei grandi alberi. Le gambe viaggiavano veloci, allora era quella la felicità! Arrivato ai confini del bosco si fermò e si stese in un punto morbido e caldo. Nuvole non ce n'erano e ancora si vedeva la luna. Qui gli uccelli non erano di malaugurio come in città, grigi d'asfalto. Eccoli due, tre di quei passerini a svolazzare dai rami bassi al prato. Oggi non aveva pane con sé, mannaggia. Girò la testa e lo vide. Avanzava in mezzo all'erba, silenzioso. Era Malocchio, nero, sempre schivo, viveva dalla nonna, all'aperto. Un orecchio mozzato gli dava un'aria stropicciata, ma il pelo era lucido come seta. Raramente Vittorio era riuscito ad accarezzarlo, una volta aveva sentito quel ronzio da radiolina elettrica vibrargli sotto le dita. Fu un attimo, l'uccello era ormai inerme tra le sue grinfie, il salto aveva mostrato un corpo lungo, teso come un elastico. Il passero catturato era il più piccolo o il più tardo ad intuire il pericolo.

Il groppo allo stomaco, eccolo di nuovo.

Vittorio ci veniva tutti gli anni al paese, era il paradiso perduto che sognava quando viveva a Roma. Quel paradiso coincideva con l'estate, la scuola un ricordo, i pomeriggi finivano nella notte e ancora si giocava. In paese tutto era possibile, anche esplorare il buio. Poi però il paradiso era sceso sulla terra insieme ai bauli e alle valigie nella nuova casa. La terra promessa aveva delle insidie.

Gli amichetti dell'estate erano diventati ragazzi. Nella nuova scuola lo avevano accolto di malanimo. In classe le risatine lo accompagnavano ogni santo giorno. Non era come loro, era cresciuto altrove, se ne vedevano i segni. Erano le stimmate che apparivano all'improvviso: nei pantaloni troppo stretti o troppo larghi, nelle magliette scolorite, nei capelli un po' lunghi o chissà. Ogni giorno sapeva che, una di quelle piaghe a lui sconosciute, sarebbe apparsa con una parola definitiva, una sentenza. In mezzo ai ciuffi d'erba si inseguivano due lucertole. Vittorio ricordò l'estate precedente: tutto il giorno con gli amici ad improvvisarsi cacciatori per imprigionare le povere bestiole. Da solo quel gioco gli appariva insensato. O forse no: costruire una tana, prenderne tante. Catturare qualche amico: questa era la vera trappola. Decise. Tornò verso casa ed allestì dietro ad un magazzino un rifugio per le lucertole. Dentro lo scatolone terra, erba secca, sassi: tutto l'occorrente per metterle a loro agio. La mattinata spesa a fare appostamenti,

a scovare cunicoli dove si infilavano diaboliche ed innocenti. Uniche vere eredi del mondo abitato dai dinosauri, quel mondo dietro l'angolo che noi umani ci eravamo persi per un soffio. Vittorio aveva passato i pomeriggi cittadini a studiarselo. *Cielo e terra* si chiamava l'album e aveva ben quattro pagine dedicate alla preistoria. Le figurine colorate e lucide mostravano animaloni mostruosi intenti a lottare tra loro o a procacciarsi cibo in foreste esotiche.

Dopo pranzo Vittorio si era addormentato, come gli capitava in quei pomeriggi, nel lettone dei genitori.

Si svegliò accaldato, i vestiti incollati da un velo di sudore. Stavolta i sogni erano stati teatro di battaglie. Una lama di luce entrava dalle serrande abbassate e tagliava l'aria. Sentì un parlottare femminile. Socchiuse gli occhi: nel dolce chiarore arrivavano parole sommesse. "Ti dicevo che era bello, guarda le guance e i capelli", "Sì, ma da chi ha preso?", "Da me eh...", una risata "Sì, sì, ma guarda che spaghetti che hai sulla testa", "Che c'entra, non ti ricordi quand'ero piccola? mi chiamavano ricci d'oro", "Già e lui è un bel morettino!" "Vabbè a parte il colore...". Vittorio si voltò e le vide: erano due signore grandi, tipo la nonna. Una le somigliava senonché aveva i capelli raccolti dietro la nuca ed un frontino che le teneva sgombra la fronte alta e liscia. Si accorsero del suo sguardo, allora i risolini si tramutarono in ampi sorrisi rassicuranti. "Bello Vittorino come stai?", "Siamo venute a trovarti, sei contento? sono la zia e lei è la mia amica Luisa, di là ci sono i biscottini al cioccolato, quelli che ti piacciono tanto". Vittorio non riusciva a spicciare parola, d'un tratto un calore bello era entrato nella sua pancia e piano piano percorreva il suo corpo. Non era il caldo dell'estate, provava la gioia calma di quando trovava i regali sotto la stufa e il babbo gli spiegava che era passato Gesù bambino. Oppure quando la maestra dell'altra classe dopo l'esame, guardandolo, gli aveva detto: "Quindi è vero che sei proprio bravo". Sentiva le parole delle due donne che diventavano musica e ripetevano "stai tranquillo, stai bene". Allora aveva saputo che il meteorite, sceso sulla terra a distruggere i dinosauri, per lui non sarebbe mai venuto. Sapeva che la zia e la sua amica avrebbero sempre protetto il suo cielo e quello della sua casa. Si girò per stirarsi e sgranchirsi bene, ma quando si voltò non le vide più. Corse in cucina, la mamma puliva i fornelli, il pranzo era andato per le lunghe. Indaffarata, non si fermò quando lo vide

entrare: “Sei sveglio? Vuoi un po’ di latte?” , “Dove sono?”, “I tuoi fratelli sono già in paese”, “No dicevo la zia e l’amica Luisa” “No, no non è venuta nessuna zia e nessuna Luisa” “Sì stavano in camera” “Ti sbagli, non è entrato nessuno in camera, lo hai sognato” “No, no era vero” “Va bene, ora che vuoi ?” “ I biscottini al cioccolato” “Eh no quelli li avete finiti tutti”. Iniziò a piagnucolare: “Ma io li volevo”, “C’è il ciambellone!”. Lasciò i fornelli e si diresse verso la credenza, aprì lo sportello mettendosi un po’ sulle punte per sporgersi bene . “Oh ma guarda ci sono i biscotti , li avrò comprati il tuo babbo! Li vuoi?” Vittorio spalancò gli occhi in un sorriso: “ Sì, sì, lo sapevo che c’erano” “Non ricominciare, ma guarda che bella confezione!” Erano dentro una scatola di latta rotonda, verde brillante. Una magnifica piscina. Passò in rassegna il parco delle lucertole, era un bel vedere, ora si trattava di cercare qualcuno a cui mostrarlo. D’un tratto il dubbio: forse era ormai un gioco da piccoli, forse non avrebbe funzionato. Lo sguardo gli cadde sul muretto che divideva il cortile dall’orto. Una bella carta da cento lire faceva mostra di sé sotto una pietra. Era ad asciugare, sicuramente finita per sbaglio in un bucato. Non importava, quello era il segno del destino. Una mano dal cielo gli regalava un mezzo bello e potente, che avrebbe cambiato l’ordine delle cose. Prese le cento lire senza stare troppo a pensarci e via verso il paese.

Con il biglietto in tasca, ma trattenuto bene nella mano, attraversò Porta Romana. Entrare nel cuore del borgo da quel varco a forma di torre lo faceva sentire come l’ antico liberatore capitolino dall’ assedio viterbese . A Mario, quello dell’alimentari, non pareva vero di sentire ordinare tutta quella cetrata. Non finiva più di caricare la bilancia. Cavava quei granelli dai sacchi divisi per colore con una cucchiara capiente e li versava sul piatto metallico. A Vittorio brillavano gli occhi, i ragazzini che giocavano in piazza lo avevano adocchiato. Infine Mario consegnò il bottino: un involto di carta paglia a forma di cono, che sembrava un missile di quelli che i russi, di lì a poco, avrebbero spedito nello spazio. Ad uno ad uno si avvicinarono. “Namo, namo” dicevano. Finalmente erano tutti intorno a lui, saranno stati in quattro o cinque, ma c’erano i meglio, pure Luigi, quello più grande di un anno. Vittorio gli passava le manciate di granelli. e loro se ne riempivano la bocca. La cetrata dentro le guance frizzava e scivolava nella saliva . Dopo un po’ sembravano tutti cani bavosi, si guardavano e ridevano. Parevano Lucignolo e Pinocchio

quando nel paese dei balocchi si erano scoperti le orecchie d'asino. La ridarella non finiva e li faceva saltellare e correre giù per i vicoli. Ogni tanto si radunavano intorno a Vittorio "Ancora, daje". Alcune donne sedute davanti alle case li apostrofavano "Ma che è la festa di san Michele?" "Che è sta caciara?", "Chi ve li ha dati i soldi pe tutta sta cetrata?". Loro niente, non le sentivano. Solo per Vittorio quelle parole risuonavano. Era l'ora di rientrare, ma il cartoccio era ancora mezzo pieno. A casa non lo poteva portare. "Amici venite!" una corsa fino alla fontana sotto la torre dell'orologio. Vittorio sollevò il cartoccio e svuotò il rimanente dentro la vasca. Dove l'acqua scivolava veloce dalle bocche dei mascheroni, mezzi animali e mezzi umani, la cetrata formava una schiuma bellissima, dai colori pastello. L'esperimento durò una manciata di minuti, poi, esaurito il bottino, i festeggiamenti erano conclusi. Vittorio ora sentiva il peso delle cento lire. Infatti a cena fu difficile fare la parte dell'innocente. La madre imbufalita versava la minestra di malanimo e Vittorio, che odiava quello zuppone verde e marrone, se lo sorbì tutto senza lamenti. Per fortuna, con cinque fratelli, i sospetti erano ampiamente distribuiti. Lo salvò la nonna: "Dài Marì, che ne sai che non sono scivolate o che il vento non le ha portate da qualche parte? Aspetta almeno domani, ti aiuto anch'io a cercarle, magari loro non centrano niente!". "Vabbè, vediamo domani, ma se non escono...". Già Vittorio sentiva le chiappe rosse per il battipanni, punizione puntuale che arrivava la sera nel letto. Ma per quel giorno l'aveva scampata.

La mattina dopo corse subito in paese ancora trionfante del successo del giorno precedente, il gruppo dei ragazzi lo salutò freddamente. Parlottavano tra loro. La sua era stata una vittoria di Pirro, come dicevano a scuola. Solo Marco si avvicinò sorridente. Almeno lui andava conquistato: "Conosco il modo per rubare l'uva delle monache" gli rivelò Vittorio, "l'uva fragola, quella delle marmellate?" "Sì, proprio quella, e senza rischi". Un ragazzino che li aveva sentiti intervenne: "Le so pe filo e per segno che racconta tutte cavolate, le sa eh". Marco non gli diede retta: "Quando ci si può andare?" "Nel pomeriggio, all'ora dei Vespri". "D'accordo, allora ci vediamo alle cinque, così mi spieghi bene".

Vittorio, dopo la prima delusione, era soddisfatto di quel piccolo abboccamento. Il pranzo però fu una tragedia. La nonna e la mamma avevano cercato per lungo e per

largo, ma delle cento lire nemmeno l'ombra. Quella sera le botte erano assicurate, ma poi c'era la vergogna: rubare dei soldi, e poi per cosa? l'unico sollievo era l'appuntamento con Marco. Riuscire a conquistarsi un amico, almeno uno .

Quanta ne avevano mangiata! Lui e Marco non si erano risparmiati, quei chicchi piccoli, neri e dolci come caramelle. Ora era tempo di uscire da quel pezzo di paradiso. Il monastero era circondato da un bel giro di mura alte, ma non abbastanza per loro. In un punto, al riparo dalla strada, la parete irregolare diventava quasi sconnessa.

Il buio li sorprese, il caldo agostano di quell'autunno li aveva tratti in inganno e si erano attardati troppo. Vabbè niente male, il portone del cortile era aperto, la fuga sarebbe stata rapida.

Si erano richiusi dietro il grande cancello. I bassorilievi floreali, che lo ornavano e il verde smeraldo striato di ruggine si confondevano con il grigio dei pilastri di peperino. Vide spuntare una luce dal portone della chiesa di fronte. La facciata quadrata quasi non si distingueva, il finestrone circolare appariva leggermente illuminato. Vittorio esclamò: "Dai andiamo", "No sei matto, in chiesa, e a che fare?". Marco aveva mollato, invece lui no.

La chiesa, a navata unica, era quasi nell'ombra totale, senonché in fondo, sulla pala marmorea dell'altare, si stagliava il chiarore della lunetta con la Madonna e il bambino in braccio. Dalle pareti coperte di affreschi, si intravedevano ombre di figure ieratiche. Vittorio si nascose dietro un grande banco di legno. Dalla piccola sagrestia illuminata, in fondo alla navata, provenivano voci di canti. Si avvicinò con grande cautela. Era un coro impegnato nelle prove. Si diresse verso la parte posteriore dell'altare. La luce della sagrestia ravvivava il transetto e l'abside. Vittorio alzò lo sguardo sulla volta e Lo vide. I santi e gli angeli in processione su un tappeto di nuvole erano tutti intenti a contemplare la gloria di Cristo attorniato dalla Madonna e San Giovanni. Eppure al piano di sotto dell'affresco, c'era Lui: più spaventoso che nei racconti della nonna. Un grande muso leonino, gli occhi in fuori sovrastati da un unico arco di sopracciglia. Dalla fronte bassa spuntavano due paia di corna tornite, alla cui sommità si intravedevano gambe e spezzoni di corpi umani, incalzati da un demonietto ceruleo. La bocca era un'infinita fessura longitudinale. Il labbro carnoso mostrava una fila di denti squadrati, tutti uguali, come mattoni, che chiudevano in una morsa membra straziate. Un culo usciva da una zanna,

bello tornito, se non fosse che lasciava intravedere il resto di un corpo scheletrico, già quasi nella gola del demonio. Vittorio avvertì un nodo allo stomaco, la paura o la fame, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. Fissò gli occhi del diavolo: in tutto quell'orrore, sembravano dolenti. Di lato al muso, un'orda di dannati scorreva, come un fiume in piena, verso il gorgo infernale di Satana. Vittorio si riprese, corse via dal transetto e, rasentando la parete alla sua sinistra, eccola. Quante volte la nonna gliela aveva indicata: "Lei ha salvato tante creature". Da piccolo non guardava mai la grande Madonna, che apriva il suo manto a proteggere una folla di mamme adoranti. La sua attenzione era tutta per quelle piccole donne con le vesti colorate dal cui corsetto usciva un seno che ciascun bambino succhiava con avidità, o frugava con la manina per sentirne la presenza calda e odorosa. Invece quella sera Vittorio alzò gli occhi e vide le sue braccia morbide e flessuose. Portava un abito rosso cinto da una corda, chiusa da un nodo a mezza chiave. Le mani affusolate sostenevano un ampio manto foderato di azzurro trattenuto da una spilla dorata, con dipinta al centro l'immagine del suo figliolo. Vittorio non vedeva l'espressione della Vergine, ma la lieve inclinazione del capo ne faceva intuire la dolcezza. Dentro la nicchia del dipinto sentì per un attimo quel calore bello dell'altro pomeriggio. Finalmente il nodo allo stomaco si distese, ma per poco.

Uscito dalla chiesa era solo. Percorse tutto il marciapiede, delimitato dal muro che confinava con l'orto delle Clarisse. Ora avvolto dall'oscurità, gli ricordava i peccati di quei giorni infilati uno dietro l'altro. Dalle pietre ogni tanto sbucava l'erba, caparbia. Sentì le voci dei ragazzini, seguì quel suono come un richiamo, una corsa ed era già in paese. Erano intorno alla fontana a fuso, sotto l'orologio. Si inseguivano con dei secchi pieni d'acqua, c'era pure Marco. Vittorio si avvicinò, nessuno sembrò vederlo, lui, il romano. Non riusciva a muoversi di lì, quello era il suo nuovo mondo, aveva bisogno di conquistarlo. Loro erano gli indiani, non lo sapevano. Ad un tratto notò un bimbetto, il fratello di Luigi. Si chiamava Matteo e Vittorio lo aveva notato perché ripeteva come un pappagallo quello che diceva il maggiore. Anche le prese in giro. Simpatico non era, ma era piccolo, che poteva capire! Seduto sul bordo della vasca di peperino batteva le mani a vedere i grandi che si inseguivano e si schizzavano. Vittorio lo guardava. Anche il marmocchio dentro la festa. D'un colpo lo vide alzarsi in piedi. Fece per aggrapparsi alla

cannella del bue, da cui il mansueto cornuto di pietra riversava l'acqua nella vasca. Intuì il pericolo: "Matteo", gridò, i ragazzi non lo sentirono. Il bambino perse l'equilibrio e cadde nell'acqua. Vittorio fece un balzo e saltò sul gradone di peperino a cui era poggiata la fontana scivolando sotto la balaustra che la circondava. Non esitò. Si gettò nella vasca e lo acchiappò per la vita. Lo tirò fuori e lo consegnò ai ragazzi che nel frattempo si erano resi conto dell'accaduto. In un attimo la madre era lì, avvisata dalle donne che stavano in piazza. Prese in braccio il piccolo e lo consolò, sgridando il fratello più grande per non averlo guardato. Poi si rivolse a Vittorio, che era fradicio: "Vieni da noi che almeno ti do una maglietta asciutta". "No, no grazie, tanto ora devo scappare a casa". Si stava allontanando quando Luigi lo inseguì, lo bloccò e gli porse un pacchetto di figurine: "Grazie eh". Vittorio si schermì con un sorriso timido e corse via.

A casa le botte erano sicure, ma gli indiani erano conquistati, o forse era già lui un indiano e aprì il pacchetto di figurine.